

Percorso L'autore e l'opera

Giovanni Pascoli

4. I *Canti di Castelvecchio*, i *Poemetti* e i *Poemi Conviviali*

19

Giovanni Pascoli
Nuovi poemetti

La vertigine

in *Opere*, a cura di G. Contini,
Mondadori, Milano, 1974

In questa lirica, inserita nell'edizione dei *Nuovi poemetti* (1909), il poeta esprime il suo sgomento dinanzi alla condizione dell'uomo, sospeso nel vuoto cosmico. Il poemetto è costituito da due sezioni in terzine di endecasillabi a rima incatenata (ABA, BCB, CDC...) più un verso isolato finale che rima con il verso centrale dell'ultima terzina.

Si racconta di un fanciullo che aveva perduto il senso della gravità...

I

Uomini, se in voi guardo, il mio spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento;

5 voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,
abbandonarvi e pender giù nel vuoto.

Oh! voi non siete il bosco, che s'afferra
con le radici, e non si getta in aria
se d'altrettanto non va su, sotterra!

10 Oh! voi non siete il mare, cui contraria
regge una forza, un soffio che s'effonde,
laggiù, dal cielo, e che giammai non varia.

Eternamente il mar selvaggio l'onde
protende al cupo; e un alito incessante
15 piano al suo rauco rantolar risponde.

Ma voi... Chi ferma a voi quassù le piante?
Vero è che andate, gli occhi e il cuore stretti
a questa informe oscurità volante;

20 che fisso il mento a gli anelanti petti,
andate, ingombri dell'oblio che nega,
penduli, o voi che vi credete eretti!

1-2. Uomini... cuore: uomini, se penso al vostro destino, sento aumentare dentro di me il senso di terrore.

2-3. Io senza voce... vento: io, ammutolito e immobilizzato dallo spavento, vi vedo trascinati dalla corrente d'aria prodotta dalla corsa eterna dei pianeti (*eterno vento*).

4-6. voi vedo... nel vuoto: il poeta vede gli uomini a testa in giù nel vuoto anziché dritti sulla terra, secondo una prospettiva invertita: vi vedo con i piccoli piedi appoggiati sul fango (*loto*), sulle rocce o sull'erba della terra ruotante nello spazio (*aerea*) abbandonarvi nel vuoto con la testa in giù. Si noti l'anafora del *voi*.

7-9. Oh! voi... sotterra!: voi siete diversi dalle piante che si tengono abbarbicate al terreno con le radici che penetrano in profondità tanto quanto l'albero si innalza con i suoi rami dalla superficie. Nello spazio il *su* e il *giù* hanno un valore relativo, perciò le radici

che a noi sembrano affondare nella terra, per il poeta vanno *su*. Però le piante sono ben radicate, mentre noi siamo sospesi a testa in giù senza alcun appiglio che ci impedisca di precipitare nel vuoto.

10-12. Oh! voi... non varia: le acque del mare si riverserebbero nel vuoto dei cieli se non ci fosse la forza di gravitazione terrestre (*forza contraria*) che le trattiene. Il *soffio* che scende dal cielo a trattenere l'acqua sempre aderente alla Terra è stato interpretato come l'attrazione della luna che provoca le maree o come una mi-

steriosa forza celeste.

13-15. Eternamente... risponde: anche il mare in tempesta (*selvaggio*) tenderebbe a sollevarsi (*protende*) in ondate spaventose verso le profondità cupe del cielo (*al cupo*), ma l'agitarsi delle onde, che sembrano rantolare (*rauco rantolar*) abbattendosi contro la scogliera, si placa alla forza del soffio che dolcemente (*piano*) le trattiene sulla terra.

16. Chi ferma... le piante?: ma quale forza misteriosa riesce a trattenere i piedi (*piante*) degli uomini sulla Terra?

17-18. Vero è... volante: voi, uomini, continuate ad andare tenendo gli occhi e il cuore fissi solo alla Terra, a questo oscuro e informe pianeta (*informe oscurità*) che gira vorticosamente nel vuoto dello spazio (*volante*).

19-21. che fisso... eretti!: voi, uomini, camminate su questa Terra a testa bassa, preoccupandovi solo dei vostri affanni terrestri (*anelanti petti*), desiderosi di dimenticare (*ingombri dell'oblio*) e di negare l'evidenza: siete sospesi (*penduli*) nell'abisso e vi illudete di camminare eretti.

Ma quando il capo e l'occhio vi si piega
giù per l'abisso in cui lontan lontano
in fondo in fondo è il luccichio di Vega...?

- 25 Allora io, sempre, io l'una e l'altra mano
getto a una rupe, a un albero, a uno stelo,
a un filo d'erba, per l'orror del vano!
a un nulla, qui, per non cadere in cielo!

II

- 30 Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!
Qual freddo orrore pendere su quelle
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,
su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,
quel seminìo, quel polverio di stelle!
- 35 Su quell'immenso baratro tu passi
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa,
con noi pendenti, in grande oblio, dai sassi.

- 40 Io veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio. Mi fissa di laggiù coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:

- se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!

- 45 Veder d'attimo in attimo più chiare
le costellazioni, il firmamento
crescere sotto il mio precipitare!

- Precipitare languido, sgomento,
nullo, senza più peso e senza senso:
sprofondar d'un millennio ogni momento!

- 50 Di là da ciò che vedo e ciò che penso,
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio immenso;

- forse, giù giù, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
55 io te, di nebulosa in nebulosa,

di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

22-24. Ma quando il capo...

Vega: ma (cosa succede) appena rialzate il capo e rivolgete gli occhi giù verso l'abisso celeste, dove vedete lampeggiare la grande stella Vega. Vega è la stella più splendente della costellazione della Lira.

25-28. Allora io... cielo!:

il poeta, quando guarda il cielo, cerca istintivamente sulla Terra (*qui*) qualcosa cui aggrapparsi (una rupe, un albero, magari un filo d'erba o una qualunque cosa da nulla) per l'orror del vuoto (*vano*).

29-34. Oh! se la notte...

di stelle: il poeta vorrebbe che la notte non esistesse, perché, nel buio, la visione dell'immenso cielo stellato lo inghiotte, facendogli avvertire la sua precarietà e aumentando il terrore di precipitare in quel baratro, verso le stelle infinitamente lontane.

35-37. Su quell'immenso

baratro... dai sassi: tu, Terra, passi veloce nello spazio infinito del cosmo e il tuo volo non ha mai fine (*e non sei mai trascorsa*) e porti con te anche noi che, immersi in un sonno profondo (*in grande oblio*), siamo sospesi da queste rocce (*sassi*) con la testa in giù (*pendenti*).

38. Io veglio... corsa: il poeta, turbato, non riesce a dormire (*Io veglio*) ed è colpito nel cuore da un vento gelido di paura (*mi venta*) al pensiero della Terra lanciata nella sua corsa inarrestabile.

39-46. Mi fissa... precipitare!:

il poeta guarda la costellazione dell'Orsa Maggiore che da lontano sembra fissarlo con le sue stelle (*occhi tondi*), quasi aspettando che si stacchi (*svella*) dalla Terra e che sprofondi con tutto il suo essere in quello spazio infinito di stelle, in

quel nero abisso (*cupa vortice*) di mondi celesti. Egli immagina allora di avvicinarsi sempre più alle costellazioni, che appaiono perciò più luminose (*chiare*), e che nel suo sprofondare lo spazio celeste diventi sempre più grande (*crescere*): in questa immagine si avverte anche il suo desiderio di trovare un dio oltre il baratro.

47-48. precipitare... senza senso: questa discesa ha un che di esangue (*languido*), è quasi un annullamento (*nulla*), un ridursi senza peso e senza più la percezione della caduta (*senza senso*).

49. sprofondar... momento!:

cadere non solo nello spazio, ma anche nel tempo, a una velocità superiore a quella della luce.

50-52. di là... immenso: il poeta vorrebbe dissolversi nell'universo, senza trovare fine (*fondo*), senza fermarsi un attimo, passando da uno spazio immenso a un altro, oltre la percezione e il pensiero umano.

53. sperar: sperare di raggiungere.

55. io te: è sottinteso *sperar* del v. 53: io spero di incontrare te.

ANALISI E COMMENTO

Il mistero tra sgomento e ricerca

La vertigine dell'abisso stellare e il mistero dell'universo sconfinato si traducono nella ricerca di un rifugio. Nella prima parte, il poeta si rivolge agli uomini che come lui abitano la Terra sospesi nel vuoto infinito, invitandoli a guardare in quale incredibile posizione essi si trovino: *penduli* credendosi *eretti*. A riflettere su questo, afferma il poeta, viene quasi istintivo aggrapparsi a qualcosa per non precipitare nel cielo.

Nella seconda parte, alla sensazione di disagio fisico subentra lo smarrimento spirituale. L'orrore e la vertigine del vuoto si accrescono quando è buio ma, nel contempo, è nel contesto notturno che balena la speranza di trovare uno scopo, di scoprire, in fondo allo spazio infinito, il termine ultimo, una verità assoluta e definitiva: l'esistenza di Dio. È questa l'aspirazione di un'anima sgomenta di fronte all'immensità del cosmo. Ma in quell'*in vano e sempre* si conferma il disorientamento di Pascoli: il male del mondo e il dubbio che la vita non abbia senso non trovano conforto nella ricerca dell'esistenza di Dio; infatti il poeta tende costantemente a un Dio irraggiungibile, che con quel mistero si identifica.

Lo smarrimento cosmico e l'incertezza

Il tema pascoliano del mistero della vita, unito al fascino che gli ultramondi esercitano sull'uomo, è vicino alla sensibilità del Decadentismo: lo smarrimento cosmico dinanzi all'abisso dei cieli e all'infinito dell'universo diventa simbolo della mancanza di certezze dell'io.

Il terrore che nasce dalla contemplazione dei mondi celesti (la Grande Orsa quasi ipnotizza il poeta) e l'angoscia per il mistero circostante (il poeta risucchiato nel vuoto avverte la «vertigine») sfociano in una disperata quanto inutile ricerca di Dio.

Il lessico e le onomatopee

Il lessico, non sempre di immediata comprensione, ruota intorno all'area semantica della vertigine cosmica: la Terra nel vortice dei cieli (*aerea terra*), la paura del vuoto (*l'horror del vano*), l'immensità terrificante dello spazio (*immenso baratro di stelle*). L'uso di forme onomatopoeiche (*seminio, polverio*) e dei punti esclamativi e interrogativi è una tecnica della poesia pascoliana: qui concorre a rendere il senso di sospensione insito in quel precipitare senza fine e al tempo stesso il senso della ricerca di una speranza per l'anima che anela un termine ultimo (*sperar... che cosa?... Il termine ultimo!, Dio!*). Si creano così allusioni inespresse e il poeta lascia il lettore nel dubbio di fronte al mistero del cosmo.

LAVORIAMO SUL TESTO

- 1. Il titolo.** Quale condizione esistenziale intende sottolineare il poeta con il termine «vertigine»?
- 2. L'epigrafe.** Quale funzione svolgono le parole poste come introduzione della lirica? Rifletti sul loro rapporto sia con il contenuto della lirica sia con la poetica pascoliana.
- 3. La condizione umana.** A quale concezione dell'esistenza umana rinvia la rappresentazione degli uomini appesi nel vuoto, a testa in giù?
- 4. L'opposizione tra il vuoto e le stelle.** Quale motivo spinge l'io lirico a superare la paura di precipitare nel vuoto e a spingersi verso il cielo?
- 5. Esclamazioni e interrogativi.** Quale effetto producono i numerosi segni di punteggiatura presenti nella lirica?